

Il romanzo ellenistico nel rinascimento europeo ed ungherese

La scoperta della cultura dell'antichità, promossa dal ritrovamento dei manoscritti che maggiormente la rappresentavano, ebbe ai primordi dell'umanesimo rinascimentale l'aspirazione di appropriarsi lo stile poetico e prosastico dei classici delle letterature latina e greca. In pochi decenni si formava la convinzione che doveva servire da esempio e norma nel primo campo Virgilio, nel secondo Cicerone, perchè rappresentavano maggiormente lo splendore della cultura latina dopo che essa aveva assimilata anche quella greca.

Particolarmente nella prosa, il Ciceronismo aveva assunto già ai principi del cinquecento in Italia tale prestigio che doveva considerarsi obbligatorio. Ciò doveva però far nascere presto il dubbio che essa fosse stata non lingua comune, ma strettamente letteraria nei tempi del grande retore. Tale problema si affacciò in una lettera di Flavio Biondo del 1435 che diede notizia di una discussione di umanisti celebri, avuta luogo nella curia del Vaticano. La controversia valicò i confini dell'Italia, ma neppure il giudizio del Ciceronianus di Erasmo /1528/ poté porre argine alla moda dell'imitazione che tendeva ad "imporsi come la sola ed autentica forma della latinità."<sup>1</sup> Lo stesso Pietro Bembo, nel cimentarsi di creare una nuova prosa italiana cogli Asolani /1498/ e le Prose della volgar lingua /1525/ sostiene che "meglio possedere uno stile ciceroniano piuttosto che il ducato di Milano." Informato da tale spirito, egli elabora i precetti del parlare e dello scrivere distinto e scelto. Baldassare Castiglione ne foggia lo stile aulico per la corte di Urbino e per quelle principesche d'Italia, nel Cortegiano.<sup>2</sup>

Accanto all'alto umanesimo, chiusosi nell'isolamento esclusivo del latino, esisteva invece uno strato di piccoli borghesi che partecipò al largo movimento ideologico che il rinascimento significava di fronte al medioevo. Nella fede l'insegnamento dell'unione mistico intuitivo colla divinità venne a sostituire gli argomenti intellettuali della scolastica aristotelica. Tale principio filosofico aveva avuto già il sopravvento nell'epoca in cui dopo le vittorie di Alessandro Magno /334-333/ l'Impero romano si era esteso oltre alla Grecia anche all'Egitto e la cultura ellenica si era diffusa in tutto il vasto dominio. Elementi nuovi s'imponavano, così l'ermetismo, di origine egiziana, ma avuto largo sviluppo in quel nuovo centro culturale greco che si era formato in Alessandria. Le idee di Ermete Trismegisto, la scienza magica dell'Oriente, la vecchia tradizione dell'antica scuola filosofica e retorica dei Sofisti venne a contaminarsi ad una forma del neoplatonismo che sopravvisse fino al terzo secolo e ritornò a regnare nel rinascimento italiano. La maggiore parte di questi filosofi neoplatonici dell'epoca ellenistica furono però scrittori di origine greca, vissuti o operanti in Egitto o in Asia Minore, dove si erano formati forti centri commerciali. Plotino, diventato poi il primo e più influente ispiratore del neoplatonismo del rinascimento italiano, nacque in Egitto /Licopoli/ e dopo avere insegnato ad Alessandria passò quindi a Roma per continuarvi tale attività. Jamblichos nel secondo secolo scrive un libro, Misteri dell'Egitto. Apollonio di Tyana nasce nella Cappadocia verso l'inizio di nostra era, Filostrato giunge /verso 233-301/ dall'isola Lemno ad Atene e quindi a Roma per insegnarvi e Philone svolge la sua opera dedicata a concordare i principi della religione ebraica col neoplatonismo, ad Alessandria. I retori, maestri di eloquenza sofisti che nei loro discorsi, discussioni, lettere e disquisizioni trattarono problemi giuridici e spesso argomenti erotici, ispirarono la narrativa greca a dar origine al "romanzo sofisticato". Essi ebbero il centro ad Efeso, nel Peleponneso donde sciamavano per tutto l'impero.

Ma non soltanto tali scrittori e pensatori dell'epoca dell'ellenismo, anche i suoi critici, quale il greco Luciano ed il romano Caio Petronio, autore del *Satyricon*, furono letti, ripubblicati nell'epoca del rinascimento.<sup>4</sup> Anche il rilassamento morale ed il sincronismo confuso delle credenze mitologiche romane, greche ed egiziane sul territorio dell'Impero influirono sulla formazione del nuovo genere letterario, il romanzo erotico. Parimenti ai cultori della filosofia neoplatonica anche gli scrittori greci di tali opere provenivano dalle province orientali che essi sceglievano per il teatro delle avventure che fecero attraversare alla coppia d'amanti, la sorte della quale stavano esponendo. Nel trattare tali soggetti essi non potevano servirsi dello stile attico, tradizionale della precedente letteratura greca, ma dovettero adottare una lingua più comune, più andante, conveniente ai personaggi ed agli ambienti che trattavano. Ne risultò un antagonismo tra stile conservativo e stile "asiatico", denominazione passata anche nel latino, quando il nuovo genere prosastico acquistò favore nella sua letteratura.<sup>5</sup> Ma l'iniziativa greca insegnò anche di dare maggiore libertà alla fantasia da quella concessa dalla letteratura tradizionale.

Il seguace latino più cospicuo del romanzo sofisticato greco fu Lucio Apuleio, di origine africana, nato nel 124 in Madaura, vicina a Cartagine. Egli studiò ad Atene e amò chiamarsi "filosofo platonico", ma fu soprattutto retore girovago e quindi insegnante di retorica a Roma. La sua opera, L'asino d'oro /*Metamorphoses*/ fu già ammirato da Boccaccio che lo seguì nel riunire varie novelle in una stessa cornice, nel raccogliere avventure differenti sotto un unico titolo di novella, e nell'aver scelto argomenti, imitato racconti dallo scrittore, non omettendo neanche di rilevare la bellezza dell'episodio di Amore e Psiche nella *De genealogia Deorum*.<sup>6</sup> Anche Petrarca dà segno di avere letto il romanzo /*Familiares* I.4./

L'Asino d'oro fu calcato su un romanzo greco, di cui si

serviva anche Luciano, volgendo il racconto in satira col titolo Lukios e onos. L'opera di Apuleio deve essere considerata una imitazione originale del genere letterario greco. <sup>7</sup>

Dai filologi italiani dell'umanesimo del primo quattrocento l'Asino d'oro che girò già manoscritto nella traduzione italiana del nonno di Matteo Maria Boiardo e quindi rimaneggiato dal nipote, <sup>8</sup> fu considerato il prototipo del romanzo greco dell'epoca ellenistica ed il suo stile, giusta l'origine dell'autore, fu chiamato "africano", invece di "asiano". Esso venne criticato aspramente dai Ciceroniani. Lorenzo Valla giudicò le parole di Luzio, trasformato per isbaglio di magia in asino, non d'oro, ma di ragli di somaro. Coloro invece che parteggiavano per la Storia naturale di Plinio e per la lingua dei commediografi Aristofane, Terenzio, Plauto, caddero nell'altro estremo, asserendo che, qualora le Muse volessero parlare latino, dovrebbero scegliere la lingua di Apuleio. <sup>9</sup>

Quest'ultimo parere fu condiviso da un filologo di primo ordine, il bolognese Filippo Beroaldo. Nato nel 1453, discepolo del celebre maestro di Parma, Francesco Pozzo, egli acquistò fama prima colle sue lezioni all'Università di Parigi che prepararono la via alla buona conoscenza dei classici latini in Francia, e quindi nell'Università della sua città natale, Bologna, dove insegnò dal 1479 fino alla morte /1505/, formandovi una scuola umanistica di carattere differente da quella fiorentina. Appunto per tale diversio essa fu messa all'ombra fino agli ultimi decenni dagli studiosi dell'umanesimo rinascimentale. Remigio Sabbadini giudicò che il latino del professore di eloquenza di Bologna era più degno dell'epoca di Apuleio che di quella del Poliziano. Le ricerche promosse dalla stessa università, da Suenio Garin e la monografia di Konrad Krautter hanno messo in giusta luce i pregi e l'efficacia dell'insegnamento di Beroaldo. <sup>10</sup> Anche in Ungheria l'attenzione concentrata per lungo

tempo alla scuola ferrarese di Guarino, dove dal 1441 al '53 si era educato e formato il poeta Giovanni Pannonio, si volse colle ricerche del compianto Rabán Gerózdí alla sua dottrina che su scala piú vasta e con intenti differenti diffuse la cultura Latina in Europa. 11

Beroaldo /il vecchio/ accudì all'insegnamento universitario col far valere pienamente la sua somma abilità nel commentare testi latini e considerava tale lavoro adeguato all'arte stessa dei creatori. I suoi primi biografi, il francese Joannes Pinus e l'italiano Bartolomeo Bianchini, ambedue suoi alunni ricordano, subito dopo la morte del maestro, la schietta familiarità che dimostrò nel contatto con i suoi uditori numerosi, tra cui molti tedeschi, boemi, polacchi ad ungheresi, attirati dalla sua vasta erudizione. La sua originalità consisteva nell'insegnare attraverso i suoi commenti un latino senza retorica e adatto ad esprimere le sfumature della vita quotidiana dei propri tempi. I successori alla sua cattedra, Giovan Battista Pio, Achille Bocchi, Romolo Amaseo continuarono tale indirizzo del suo insegnamento. I giovani, inviati dall'alto clero ungherese a Bologna, per perfezionare il loro latino, a Padova per studi di teologia e diritto, ed anche questi ultimi spesso si recarono per un tempo piú o meno lungo a Bologna, ritornarono nel loro paese come esperti scrittori di epistole ufficiali o private, ciò che facevano valere nella cancellaria statale, nei servizi degli uffici vescovili. E ciò valeva non soltanto per l'Ungheria, ma per tutta l'Europa centrale ed agevolò il contatto epistolare tra gli umanisti di questi paesi. Ciò incoraggiò Corrado Celtis /1459-1508/, antico alunno di Beroaldo, a fondare una Sodalitas litteraria danubiana che però non ebbe lunga vita. Il contatto che egli - quale presidente di tale Associazione - cercò di mantenere con Bologna, fu significativo per il fatto che Beroaldo vi ebbe l'arditezza di dedicare le sue lezioni per vari semestri al commento dell'Asino d'oro di Apuleio,

tanto criticato dai ciceroniani. Il testo originario era allora già pubblicato nel 1469 a Roma e la redazione dei commenti occupò Beroaldo fino dal 1488. Egli dovette prima di tutto emendare tale edizione piena di errori, per potervi fondare il proprio lavoro che intendeva rendere pubblico. Otto anni più tardi egli cercò a chi dedicarlo. Per mezzo di un giovane allora suo allievo, Filippo Móre, si rivolse al protettore di questi, l'arrivescovo ungherese di Kalocsa, Pietro Váradí, già studente in Bologna tra 1465 e '75 ed al quale aveva rivolto tempo fa l'omaggio di un poema latino, colla domanda se avesse gradito tale dedica, ricevendo colla risposta affermativa l'assicurazione che in ricambio avrebbe caricato il suo asino d'oro vero. Tanto lo stile del Beroaldo gli andava a genio! Il grosso volume in folio, per difficoltà di stampa, non potè uscire presso l'editore bolognese Ettore Farelli che nell'agosto 1500 e non sappiamo se sia giunto in tempo a Kalocsa, sede del principe della chiesa cattolica ungherese, in quanto deceduto qualche mese più tardi.<sup>12</sup> Certo è invece che il numero considerevole in cui l'opera figura ancora oggi nelle biblioteche pubbliche di Budapest,<sup>13</sup> permette di supporre una sua relativa diffusione in Ungheria e che anche quello che può chiamarsi la fortuna della favola e del romanzo sofisticato greco nel cinquecento ungherese era in relazione colla propaganda partita dall'Università di Bologna.

È ben noto che tale arte narrativa si manifestò dapprima in racconti destinati da storiografi a caratterizzare l'indole della vita ed il carattere delle popolazioni tra le quali si svolgevano le puerre avventurose dei greci nell'Oriente. Erodoto inseriva nella storia della guerra contro la Persia vari racconti novellistici che trovavano un traduttore nell'ungherese Mihály Cserényi in un rozzo poema di più di 3000 versi, pubblicato a Kolozsvár /Cluj/ nell'1592 col titolo: Storie sui vari principi della monarchia di Persia: Ciro, Cambise, Dario, Serse ed altri, raccolte da Senofonte, Erodoto ed

altri autori." <sup>14</sup> Ma più istruttiva si presenta per noi la comparsa dell'amore erotico nella letteratura ungherese sotto gli auspici dello stesso Beroaldo che ebbe interpretato tre novelle del Boccaccio in latino. Tutte le tre vennero tradotte nel cinquecento ungherese. Il primo traduttore, György Enyedi ne assunse il compito mentre si trovava di passaggio a Vienna nel 1574, al ritorno da un viaggio d'istruzione di tre anni a spese del consiglio municipale di Kolozsvár, città dove aveva fatto gli studi. Nel corso di tale viaggio egli si era fermato a Padova, dove passò un anno e mezzo e quindi visitò l'Italia forse con una interruzione a Bologna, la Svizzera e la Francia.

Nella Fabula Tancredi Beroaldo aveva offerto una versione in distici della novella di Ghismondo e Guiscardo /Decamerone IV. 1./ seguendo la traduzione in prosa latina di Leonardo Bruni, detto l'Aretino. La prima edizione del lavoro di Enyedi fu pubblicata nel 1577 a Debrecen, ma certamente in sua assenza o almeno senza la sua revisione, poichè sul frontespizio figura l'espressione "Opera Pocatii", corretta soltanto nella seconda edizione di Kolozsvár del 1582. Vi è però nella prima edizione un altro errore che sembra voluto e significativo, perchè svela l'intenzione dell'autore di volere attribuire al racconto qualche rapporto colla Grecia. Si tratta di quanto segue: Tancredo, principe di Salerno sposa sua figlia Ghismonda nella novella di Boccaccio al "figliuolo del duca di Capova" che da Aretino e Beroaldo viene chiamato "campanus", invece egli si muta nell'interpretazione di Enyedi in re greco con sede ad Ardea /, certamente non da identificarsi colla cittadina che si trova vicina a Roma, anticamente sede dei Rutuli, ma da considerarsi immaginaria/. Ciò è il matrimonio verrebbe concluso tra la figlia di un principe latino ed il re greco di Ardea. Tale affermazione fu corretta nella seconda edizione, dove anche il marito è detto "re d'Italia", se non che questa

correzione è dimenticata nel seguito: la vedova deve abbandonare "l'impero greco" e tornare dal padre, perchè quel popolo non volle consentire che il potere cadesse in eredità ad una donna. <sup>15</sup>

Ambedue le altre novelle boccaccesche che figurano nella raccolta di "Varia Filippi Beroaldi opuscola" /Basilea 1513/, molte volte ristampata, svolgono il loro racconto pieno di avventure, nel mondo ellenico del romanzo erotico greco. Tale scelta è caratteristica per le preferenze del commentatore di Apuleio. La prima /Tito e Gisippo. Decamerone X. 8./ è ambientata a Roma ed Atene, nel tempo in cui questa città si era degradata a posizione secondaria di fronte all'altra che si era innalzata a capitale di un vasto impero. La seconda /Cimone. Decamerone V.1./, la storia di cui il Boccaccio asserisce di averla letta "nelle antiche storie dei Cipriani" racconta una serie d'avventure avvenute nelle isole /Rodi, Creta/ che si trovavano sulla via di mare tra Venezia e l'Oriente. I personaggi di ambedue le novelle portano nomi greci: Sofronia, Cremete, Efigenia, Cassandra, Ormisda. Ma è da osservare anche che nella prosa latina di queste novelle lo stile di Beroaldo si fa più libero. Lo stesso Beroaldo sottolinea: "in hoc autem interpretatione fateor non ubique verbum a verbo, sed sensum espresisse de sensu." Nel Tito e Gisippo s'incontrano espressioni come aegestusus/affetto da malattia/, advesperavit /imbrunire, farsi oscuro/, tenebrosa spelunca ecc. ad anche nel Cimone si sente il tardo latino dell'ellenismo.

Il "Titus et Gisippus" messo in versi ungheresi da Gaspare Szegedi Veres porta il titolo: "Bella, breve storia sull'amicizia di due giovani nobili." Dell'autore altro non si conosceva che il fatto che egli scriveva "a Dés, presso il grande fiume di Szamos" nel 1575." L'edizione del 1578 di Kolozsvár che non fa menzione dell'autore dell'originale, porta a capo l'indicazione della melodia sulla quale cantambanchi popolari potevano intonare la poesia di 156

strofe, ma subito sotto si legge un motto di due versi di Marziale, ciò che rivela che egli contava non soltanto ad uditori, ma anche a lettori colti. La traduzione ungherese di "Cimone" invece non ci è nota che dal rimando alla sua storia, che s'incontra in un frammento dell' "Effectus amoris", pure anonima traduzione presa dal "Banchetto dei savi" del greco Athenaios, al quale ritorneremo, e dall'indicazione "Nota /melodia/ Cimonis" che figura in una copia manoscritta del "codice Lugossi", scritta verso il 1625.

Enyedi nel "Ghismunda e Guiscardo" non si era curato di segnalare una melodia agli cantambanchi. Sebbene nell'elaborazione della seconda edizione, diventato oramai pastore della religione antitrinitaria, professore e quindi rettore della scuola confessionale del quale era stato alunno, e per i suoi studi teologici candidato all'alta dignità del vescovato, raggiunta cinque anni prima della morte nel 1592, egli avesse accresciuto e sottolineato il contenuto e significato morale del racconto, non cancellò quello che aveva aggiunto al testo di Beroaldo, nè l'inno all'onnipotenza dell'amore /str. 157-158/, nè la rampogna di Chismunda contro Venere di averla tradita col non avere impedito che fosse scoperto il segreto degli amori con Guiscardo; senza ciò essa avrebbe fatto trasformare la grotta sfortunata in una cappella a suo onore /str. 236-251/. L'indole umanitaria della sua cultura glielo impediva.<sup>16</sup> Nè gli anni maturi di Kolozsvár stornarono la sua attenzione dal romazó greco, il carattere erotico del quale lo aveva affascinato nella novella boccaccesca del Beroaldo. Già in quell'epoca, durante il viaggio d'istruzione di tre anni, egli aveva forse fatto conoscenza in Svizzera dell'edizione greca eseguita da Vincenzo Obsopoeus su un manoscritto proveniente dalla celebre biblioteca del re Mattia Corvino, a Basilea nel 1534, dell'opera rinomata, l'Etioptica di Elidoro, autore del III-o secolo della nostra era. Proseguendo il viaggio non poteva ignorare che se ne era già

fatta una traduzione francese da Jacques Amiot nel 1547, benchè mancava ancora una versione latina di questo da lui giudicato, anche in età inoltrata, "suavissimus scriptor." <sup>17</sup>

A Kolozsvár però lo distoglievano altre occupazioni dall'idea di sopperire a tale mancanza. Soltanto nel 1592, forse sotto l'influsso della cultura italiana che regnava nella corte transilvana sotto il principe Sigismondo Báthory, si è invogliato di tale lavoro. Egli non disponeva che dell'edizione oramai antiquata di Basilea, ne riconosceva l'insufficienza per la quantità degli errori di stampa che vi si trovavano, non curandosi se la mancanza, osservata nel passato, fosse stata già eliminata da uno stampatore estero, si sottomise alla fatica, assolvendo in cinque mesi la traduzione del testo greco in latino. Egli offrì l'opera dedicata al Principe, ma per strettezze materiali e disturbi politici sopravvenuti essa non fu stampata, come egli lo aveva sperato.

Nè l'impresa di un magnate ungherese, il barone Mihály Czobor, studente a Padova nel 1602, ebbe più fortuna. Il suo progetto di tradurre tutto il romanzo di dieci libri in lingua magiara s'interruppe al quinto libro, rimase manoscritto e servì soltanto da materia al poeta epico barocco del seicento István Gyöngyösi, "Chariclea", non offrendo dell'originale che una idea falsa. L'aristocrazia la leggeva piuttosto nella versione tedesca adoperata anche dallo Czobor. <sup>18</sup>

Forse, se possiamo giudicare dallo stile di due frammenti abbastanza sostanziosi, rimastici, il risultato della tendenza di verseggiare l'altro grande romanzo greco, opera dello scrittore alessandrino Achille Tazio, contemporaneo di Eliodoro o poco posteriore di lui, "Ton Kata Leukippén Kai Klitofonta logoi," <sup>19</sup> riusciva meglio. La storia che questa raccontava godeva nell'Occidente non meno fortuna

dell'Etiopica. La prima traduzione italiana /1546, 1550/ precedette quella latina intera /Basilea 1554/ seguite presto dai francesi /1556, 1568, 1575/ e inglesi /1577, 1598/. I due frammenti conosciuti appartengono a due edizioni differenti, ciò che permette di supporre che tutta l'opera era ben conosciuta da noi verso la fine dell'epoca del rinascimento. Essa racconta che Klitofon incontrò Leuchippe nella città fenicia Sidone, mentre stava in estasi, contemplando un affresco, rappresentante il ratto di Europa. Egli s'infiama di amore per lei ed i due s'imbarcano per fuggire ad Alessandria. Un naufragio li scaglia alla costa d'Egitto ed essi cadono nella prigionia di pirati. Poi vengono divisi ed ambedue attraversano avventure raccapriccianti tra la soldatesca egiziana, finchè si ritrovano, e tornati in Siria si uniscono in matrimonio felice. La fine del secondo frammento avverte che questo "specchio splendido d'innamorati... fu scritto da Tazio." <sup>20</sup>

Anche la storia di Apollonio si deve considerare un romanzo greco, benchè parimenti all'Asino d'oro di Apuleo - fu scritto in latino nel III. secolo, e probabilmente nella penisola appenninica. La favola raccontata era diffusa già nel Medioevo in Occidente. Il traduttore ungherese sconosciuto seguì la redazione che si trova al capitolo CLIII nella raccolta Gesta romamanorum dell'edizione di Hagenau del 1508. Lo schema del racconto, più seguito di quello dell'Etiopica, è quanto segue:

Il principe di Tiro, nel pretendere alla mano della figlia /Lucina/ del re d'Antiochia /Siria/ si attira l'odio del monarca. Costretto a rifugiarsi a Tarso, capita poi a Cirene, dove sposa la figlia del "buon re", Aristrate. La vita felice della coppia viene però disturbata dalla notizia della morte di Antiochus e dall'invito ricevuto da Apollonio di accogliere l'eredità del suo impero. La moglie, ben che incinta, lo accompagna nel viaggio di mare per recarvisi. In mezzo di una potente tempesta essa partorisce una

figlia, Tarsia. Nello stato di svenimento protratto la donna, creduta morta, chiusa in una cassa di legno viene affidata al mare burrascoso. Gettata a riva ad Efeso, essa è scoperta viva da un medico ed affidata alla protezione delle sacerdotesse di Diana. Il marito invece si salva e nell'assumere il regno d'Antiochia, affida sua figlia accompagnata dalla balia alla famiglia Stranguillo, che lo aveva ospitato a Tarso anni fa. Però, dopo la morte della balia che aveva rivelato alla ragazza già cresciuta la sua vera origine, la cattiva matrigna vuol farla uccidere. Scampata a tale pericolo, Tarsia viene rapita da pirati e venduta nella città Ma/n/chilenta ad un tenitore di bordello, dove però conserva la sua purezza /, motivo spesso trattato dagli oratori sofisti e già adoperato da Senofonte nell'Ephesiaca/. Essa si libera, lusingando il proprietario di essergli più utile, se si dedica con discorsi di piazza all'educazione del popolo, giacchè "è versata nel latino." Apollonio capita nella città ed informato dell'eloquenza di una prodigiosa ragazza, la fa chiamare per essere consolato nella disperazione per la pretesa morte di sua figlia, comunicatagli da Stranguillo a Tarso. Questa si vale dell'occasione e si fa conoscere dal padre. Una rivelazione, ricevuta da Diana mediante un sogno gli fa ritrovare anche la moglie in Efeso.

La trama di questo racconto colla varietà delle avventure, resero la storia di Apollonio nella sua traduzione cinquantista ungherese così benvenuta che due racconti popolari, raccolti da etnologi, la conservano tuttora. <sup>21</sup>

Tratti caratteristici della Storia di Fortunato /Fortunátus históriája/ accomuna anche questa con i racconti del romanzo greco dell'epoca ellenistica. L'opera molto pretenziosa, ma assai confusa, di 3400 versi, divisi in quattro capitoli, di qualche maestro di

scuola o pastore protestante, il quale pretendeva di essere un vero "scrittore," versato nella lingua latina, espone le sorti di un giovane di origine cipriota, ma diventato romano nell'epoca in cui Costantino ebbe già trasferita la sede dell'impero a Bisanzio. Suo padre benestante si fissò in quell'antica capitale latina, ma la famiglia vi si era impoverita. Allora, il figlio, per guadagnarsi la vita, si mise a girare il mondo. Capitato nell'Asia orientale egli entrò nel servizio di un "buon re", ma gli intrighi di corte lo costrinsero ad abbandonare tale posto. Memando una vita di mendicante egli incontrò però la dea Fortuna, che gli regalò una borsa piena d'oro, inesauribile. Con tale ricchezza egli radunò soldati ed organizzò un esercito. Fattosi rispettare nell'Oriente e "scorgendo dalle rive africane le sponde dell'Europa", Fortunato col suo esercito valicò il mare per inoltrarsi fino a Roma e vincere i nemici di non si sa più quale imperatore. Questi in ricambio gli concede la mano della figlia. Prima delle nozze, Fortunato vuole rinnovare la sua futura capitale ed ordina a Pietro, diventato da fedele compagno di povertà suo intimo amico, che - non lasciando intatto che l'abitazione dei genitori - egli stia attento negli edifici da costruirsi che siano ben soleggiati, provvisti di molti balconi, circondati da giardini. Tutto si dovrà eseguire con ornamenti di oro e d'argento. Nè vaste sale da ballo dovranno mancare. Non si sa quali erano le impressioni ricevute da qualche lettura, ma quest'ultimo progetto di Fortunato fa supporre un influsso italiano. Antonio Averulino /Filarete/, architetto di Francesco Sforza, principe di Milano, in una opera scritta tra 1460 e '65 supposeva di avere ricevuto dal suo signore l'incarico di costruire per lui una nuova capitale. Nel "Trattato di architettura" egli finse, in stile romanzesco, il corso di tale lavoro già eseguito. Non è improbabile

che lo scrittore ungherese avesse avuto qualche vaga notizia della sua opera. <sup>22</sup>

Ma rivolgiamoci alle opere minori, la fonte delle quali deve cercarsi in ultima analisi nella produzione letteraria della Grecia dell'epoca dell'Ellenismo. Un anonimo che lavorava a Czege traduce col titolo "Effectus amoris, la forza dell'amore" la novella di Zoriades e Odatis, tolta dalla "Cena dei filosofi" /Deipnosophistai/ dell'Athenaios /1587/. István Fabritius Szakmári interpretò dalla traduzione latina /De amatoris affectionibus/ di 36 novelle contenute nel lavoro dello scrittore di Nicea, Parthenios "Erotika pathemata" - mentre "de amore impudico cogitabat" - 16 nel 1577. Un anno più tardi uscì stampata a Kolozsvár una "bella storia", nella quale Diomede, figlio di Telamone, re di Antiochia s'innamora di una bella e virtuosa plebea. Ma il padre si oppone a tale matrimonio e, allontanato Diomede col pretesto di una impresa militare, fa affogare la ragazza nel Xantos /Anatolia del Sud/. Il giovane ritornato e venuto a sapere la notizia, si toglie la vita buttandosi nel fiume nello stesso punto in cui aveva trovato la morte la sua amata. Anche tale racconto tragico trovò eco nella fantasia popolare. Lo stesso tema si riscontra in una bella "ballata popolare" ungherese /Kádár Kata/. <sup>23</sup>

Ma in questo campo il primo posto spetta a Miklós Bogáti Fazekas. Come Enyedi, anche lui appartenne alla chiesa antitrinitaria, per l'opera svolta dal Blandrata molto diffusa nella Transilvania. Da giovane, benchè non avesse studiato mai all'estero, acquistò buone conoscenze nel greco, <sup>24</sup> quindi stentava la vita come maestro di scuola in vari paesi dell'Ungheria. Dal 1589 fu sacerdote antitrinitario a Kolozsvár, dove pubblicò l'ultimo suo lavoro nel 1595, "Storia di Demetrio" /Demeter története/. I due autori greci da lui preferiti furono Plutarco e Luciano. Dei 26 racconti sulle "Virtù delle donne"

/Gynaikon aretai/, contenuti nelle Moralia di Plutarco, egli ne tradusse 12, tra cui anche quello satirico sulle vergini di Mileto che troppo spesso scelsero il suicidio per rimediare ai loro falli vergognosi. Vi aggiunse la storia di Lucrezia dal "Fastorum libri" di Ovidio, e più tardi ancora narrò in ungherese le vicende della vita amorosa di Donna Aspasia /Aspázia asszony/ esposte nelle "Belle storie" /Poikile historia/ di Ailiano /Aelianus/ e di Demetrio rammentandovi anche il caso di Stratonica, raccontato da Luciano /Peri tes Syriés theu /. Dai "Dialoghi di morti" /Nekrikoi dialogi/ di quest'ultimo autore egli tolse invece due satire: "La disputa tra Alessandro Magno, Annibale e Scipione" per il primo posto tra i più gloriosi capi d'esercito/, Három nemes fő-hadnagyk vetélkedései/ e "Le molte confusioni di questo mondo"/Ez világról való sok zürzavarról/. Nelle sue traduzioni il Bogáti Fazekas rileva varie volte di avere lavorato sull'originale in lingua greca, ma in queste ultime due occorrenze si tratta piuttosto di adattamenti liberi, senza riferimento a Luciano. Nella prima, egli scherza, asserendo che il caso gli fu riferito da un capitano turco, caduto nella battaglia e ritornato recentemente dall'altro mondo, trovando a ridire che nella detta discussione non figuravano il re ungherese, Mattia Corvino ed il sultano turco, Solimano. Nella seconda, ai due personaggi, Caronte e Ermete, che da Luciano osservano e satireggiano le vicende della vita umana, sono sostituite le figure cristiane di un nero diavolo /Sötétes/ ed un angelo. Guerra e miseria umana vengono presentate, viste nello specchio di Luciano, da Bogáti, quale rovescio dell'amore. Luigi Dézsi ha rilevato giustamente nel suo stile l'uso dell'allitterazione, tratto caratteristico della prosa narrativa della Grecia nell'epoca ellenistica.

Recentemente si è provato di cercare l'influsso del romanzo sofisticato pure nella più graziosa delle "belle storie" ungheresi del cinquecento, la "Storia di Argiro"/Árgirus históriája/, opera

di un misterioso Alberto Bergei, forse identificabile con un sottoprefetto /alispán/ del comitato Szepes, congiunto ed amico del grande lirico Bálint Balassi. Vero è che essa differisce dal carattere generale di tale romanzo, perchè tratta di un amore tra un giovane principe ed una fata. Lo scrittore assicura di avere letto la storia di Argiro "in cronache italiane". Ma si è giustamente accennato all'analogia che si presentava tra il soggetto dell'Argiro e quello della novella "Amore e Psiche", inserita da Apuleio nel suo "Asino d'oro" /IV. 28 - VI. 24/. Non soltanto il commento di Filippo Berpoldo a tale opera, dedicata all'arcivescovo Pietro Váradi, ma lo stesso interesse risvegliato dalle sue lezioni frequentate da molti allievi ungheresi a Bologna, per il romanzo greco dell'epoca dell'Ellenismo, possono giustificare il confronto dei due testi per altro molto divergenti. Il tentativo di Tiberio Kardos di ritrovare le fonti del racconto dell'Argiro in qualche "bella storia" del popolo veneto, fallì. Gli stessi nomi: Argiro, Acletone, Medena, Filarino lo indussero quindi a supporre che si trattasse di un romanzo greco, passato in Italia. Ciò poteva avvenire attraverso la mediazione di Cipro, isola dove regnava la famiglia Lusitano, e dopo la morte di Jacopo II. suo ultimo rampollo, la vedova Caterina Cornaro /1473-1489/ che trasmise il potere quindi alla repubblica di Venezia. Il Kardos accolse anche l'ipotesi di Károly Kerényi <sup>25</sup> secondo la quale il romanzo greco dell'Ellenismo spesso si fondava su relazioni propagandistiche di varie sette religiose dell'oriente per iniziare nuovi accoliti nei segreti dei loro misteri. Apuleio, nella autodifesa pronunciata contro l'accusa di magia davanti al tribunale di Oea /Libia/, ci fornisce notizie del cerimoniale di tali iniziazioni religiose /Apologia Cap. 55./ Il Lucio del "Metamorphoses", che in seguito all'amore erotico con la serva Photis /II. 7- 17./ viene trasformato in asino, alla fine

del romanzo /XI/ si converte alla religione della Dea egiziana Isis, e deve iniziarsi alla conoscenza di tutti i gradi e misteri del suo culto, per ottenerne la liberazione dallo stato d'animale.

Egli torna a Roma non soltanto come seguace, ma come nuovo apostolo della religione che andava affermandosi nell'impero.

Anche l'elemento romanesco del "Hipnerotamachia Poliphili", scritto nel 1467 dal frate domenicano Francesco Colonna e stampato, illustrato da magnifiche incisioni, da Aldo Manuzio nel 1499 a Venezia, si fonda sull'avviamento di Polia, ragazza dedita a Diana, verso il culto di Venere, facendole attraversare prove e cerimonie simili a quelle subite da Lucio nell'Asino d'oro. La colpa che essa deve riparare è quella di essersi rifiutata alla passione amorosa di Polifilo. <sup>26</sup>

Nè il motivo della colpa manca nella storia ungherese di Argiro che consiste nell'aver insistito fin dal primo incontro colla bella fata di concedersi alla sua passione d'amore. Perciò essa deve abbandonarlo. L'amante impetuoso deve essere iniziato dalle vicende di un lungo viaggio a ritrovarla nel suo regno fiabesco; nello stesso modo come Psiche, abbandonata da Cupido, lo riconquista /Asino d'oro VI. 1-25/ nel banchetto dell'Olimpo che festeggia le loro nozze. Tale analogia dell'iniziamento di Lucio e Psiche /Apuleio/, di Polia /P. Colonna/ e di Argiro /A. Gergei/ ci permette di supporre che essa rimonti ad un manoscritto greco o una raccolta "Cipriaca" - simile a quella "Etiopica" di Eliodoro - in cui l'argomento religioso si era già laicizzato o subì tale processo in Italia, forse nel territorio veneto. <sup>27</sup>

La maggior parte di queste traduzioni segue la forma primitivamente verseggiata degli antichi cantari popolari che diffondevano nelle piazze pubbliche o in altre riunioni di gente interessata delle notizie sull'andamento della guerra contro il turco

e delle singole battaglie o vari assedi di fortezze. Così, come abbiamo visto, il Bogáti attribuisce uno dei racconti dei "Nekritoi dialogoi" di Luciano addirittura al pascià nemico, del quale non manca di dare il nome /Fernát/, che "si era troppo affrettato ad abbandonare questo mondo", per cattivare l'attenzione dei suoi ascoltatori. Altri autori più esigenti si valsero della prosa /Storia di Apollonio/. Altri ancora si rivolgevano ad un pubblico più colto /Enyedi/. Tra questi ultimi primeggiò Alberto Gergei, autore dell'Argiro. Ma tutti, anche se non avevano avuto nessun contatto con Beroaldo che può essere considerato iniziatore e propagatore di tale genere letterario diffuso in Europa dal Rinascimento, erano legati da una certa solidarietà. L'uno conosce e cita l'opera scritta dall'altro ed anche Balassi,<sup>28</sup> forse intimo dell'autore di Argiro, mentova in una sua poesia<sup>29</sup> il caso di amore di Ghismunda e Guiscardo, la relazione tra il figlio di un re con una plebea, le vicende di Leuchippe e Teagene. Anzi, Enyedi mostra di sapere della traduzione francese dell'Etiopica di Eliodoro. Non ostante che parecchi di tali scritti fossero conservati soltanto in manoscritto, in edizione spesso anonima, incompleta o frammentaria, essi rappresentano una corrente letteraria che si estende a tutta la seconda metà del cinquecento ungherese e s'inquadra in quella europea.

Interesserebbe assai di conoscere l'influsso di Beroaldo e la parte che ebbe il romanzo greco erotico nella Germania, dai Polacchi e Cechi. Ma le notizie su tale campo scarseggiano.<sup>30</sup> Anche nella storia letteraria francese ed italiana - se non sbagliamo - mancano tuttora ricerche dettagliate. Particolarmente l'Etiopica di Eliodoro ebbe larga eco: Shakespeare se ne è ispirato nel "As you like it", Hardy fondò otto drammi di cinque atti a singole avventure del suo racconto, Tasso s'ispirò ad una di esse nell'episodio di Clorinda della Gerusalemme liberata /XIII. 21-25/. Giovanni Battista Basile

/1575-1632/ si valse dell'opera nel poema romanzesco: il Teagene. Il romanzo francese del seicento seguì le sue orme.<sup>31</sup> Ma consideriamo che lo stile del romanzo greco e dei suoi seguaci latini dell'epoca dell'ellenismo, propagato dal Commento di Berolado all'Asino d'oro di Apuleio, contribuì a liberare il volgare italiano popolare dall'imitazione di Cicerone fino al creare nell'alta Italia una lingua ibrida composta da elementi dialettali mescolati più o meno col fiorentino cosperso di espressioni latine e greche. La prima manifestazione ne fu il così chiamato "stile pedantesco". Abbiamo già accennato al romanzo "Polifilo" del veneto Francesco Colonna, che ne fu iniziatore e che fu quasi subito seguito dal "Libro del peregrino" /1508/ di Jacopo Caviceo e il "Delphili somnium" di un anonimo. Tale maniera s'introdusse anche nella conversazione dell'alta Italia e fu severamente criticata dal Castiglione nel Cortegiano. L'elenco delle moltissime espressioni tolte da Apuleio basta a provare l'influsso che il Colonna subì della sua lingua.<sup>32</sup> Ciò suppone la probabilità che la libertà e varietà della fantasia influì non soltanto sui romanzi sopra nominati, ma già prima anche il "Trattato di Architettura" di Antonio Averulino /1465/ ebbe forse qualche rapporto col Romanzo Greco dell'epoca ellenistica redivivo. Non conosco almeno nessun altro antecedente che possa spiegare la sua invenzione francamente romanzesca. Gli stessi Trattati di poetica talvolta tengono conto del romanzo greco. Francesco Patrizi lo confronta alla teoria dell'imitazione di Aristotele, rilevando l'importanza di una bella invenzione della favola di un racconto. Egli sottolinea che i dialoghi di Luciano sono pieni di favole. Eliodoro, Tazio, Apuleio possono servire da modello per il modo di crearle. Sidney nel suo Defence of Poesie ricorda la prosa poetica di Eliodoro e "his sugared invention of that picture of love in Theagenes and Chariclea" e Benedetto Varchi nell'Ercolano, accennando al nome del professore Romolo Amaseo di Bologna,

dichiara che scrivere in buon latino significa di considerarlo lingua viva. <sup>33</sup>

Indipendentemente dal "pedantismo" veneto, l'indirizzo del quale sbocca poi nel "fidenzianismo", sorge quindi a Padova la lingua dei maccheronici, trattata con grande maestria da Teofilo Folengo nel romanzo in versi di 25 libri, intitolato Baldus. Le varie edizioni di questa opera /1517, 1521, 1539 e postume 1554, 1561 ecc./ fecero dell'autore lo scrittore più letto dell'epoca. <sup>34</sup> Molte note marginali che accompagnano il testo del suo ultimo lavoro, di carattere filosofico, "Il caos del Triperuno" testimoniano della sua assiduità di tenere conto e di apprezzare Plinio, Apuleio e Luciano. Egli chiama quest'ultimo: "stimolo di tutti i filosofi e morditore d'ogni lodevole operazione." <sup>35</sup>

L'asino d'oro, dopo Matteo Maria Bciardo fu ritradotto in italiano, dopo la pubblicazione dei Commenti di Berolado, da Angelo Firenzuola, il quale sotto il suo influsso scrisse anche un'opera originale: "La prima vista /cioè edizione/ dei discorsi degli animali." Il napoletano Girolamo Battista Basile /1575-1632/ nella stessa epoca impresta argomenti di novelle da Apuleio. <sup>36</sup>

Ci auguriamo che i problemi della diffusione del romanzo greco tra le nazioni europee siano chiarite con maggiore precisione, per potere giudicare del modesto contributo che la letteratura ungherese vi ebbe fornito.

Jenő KOLTAY-KASTNER

- 1, Vittorio Rossi, Il Quattrocento. Milano /Vallardi/ 1933.  
p. 110. - Remigio Sabbadini, La storia del Ciceronismo. Torino 1886.-
- 2, E. Bonora, Il Cinquecento. Cecchi - Sapegno, Storia della  
letteratura italiana. Vol IV. p.173 ss.

- 3, Ervin Rohde, Der griechische Roman und seine Vorläufer.  
Berlin /Akademie-Verlag/ 1960.

- 4, Dalrinomato umanista-ungherese Joannes Sambucus /Giovanni  
Zsámbocki, Nagyszombat-Tirnavia 1531 Vienna 1584/: Luciani Samostra-  
tensis Dialogi Celestes, Marini et Inferni, Argentorati /Strassbur-  
go/ 1550, 1554, 1572, Basilea 1576. - Opera, Basilea 1563. - Petronius  
Arbiter, Fragmenta restituta et aucta e bibliotheca J. Sambuci.  
Antverpiae 1565. - Il Zsámbocki fu introdotto da bambino di 12 anni  
nello studio del latino e greco. Dopo avere frequentato varie università  
tedesche /Lipsia, Wittenberga, Ingolstadt/, passò a Strassburgo e  
quindi a Parigi, dove seguì i corsi del Collège Royal ed ottenne al-  
l'università il grado di "magister philosophiae". Tale epoca /1551-53/  
fu trattata da Endre Bach nello studio "Un humaniste hongrois en  
France, Jean Sambucus et ses relations littéraires. Études francaises  
publiées par l'Institut Français de l'Université de Szeged. N. 5. Sze-  
ged 1932. - Dal 1553 al 1558 fu a Padova, ma si recò per qualche tempo  
anche a Bologna /Andreas Veress, Matricula et acta hungarorum in  
universitatibus Italiae, Budapest, 1941, pp. 189-90. /Di tale periodo,  
in cui frequentò a Padova anche i corsi della facoltà di medicina,  
fermandosi però al grado di "Licenza", senza conseguire la laurea,  
delle sue peregrinazioni in Italia /1559-60, 1562-63/, dei suoi contatti  
epistolari con umanisti italiani e larghi acquisti di libri v. Imre  
Várady, Relazioni di Giov. Sambucus coll'umanesimo italiano. Nella  
rivista "Corvina", Budapest 1935. pp. 3-54. Per la sua ricca operosità  
filologica v. la bibliografia in Sándor Apponyi, Hungarica, vol. I.,  
Budapest 1900. - Ritornato in patria nel 1504, egli venne invitato  
dall'imperatore Ferdinando I. di fissarsi a Vienna quale storiografo

e medico della corte, cariche che egli coprì nei venti anni della rimanente vita. La sua biblioteca /3327 volumi stampati e 206 manoscritti, perchè ne aveva venduti all'Imperatore già prima 530 a 3000 ducati d'oro,/ fu incorporata nel 1587 nella biblioteca della Corte. La lista della consegna non si conserva che in un solo esemplare, custodito nella Marciana di Venezia /Cod. lat. XCII. class. XII./ e pubblicato in un volume in-folio nel 1941 a Budapest: Biblioteca Joannis Sambuci. Scripsit et catalogum anni 1587 edidit Paulus Gulyás dr. phil., director em. Musei Nat. Hung. - La raccolta di libri e manoscritti passò quindi nel 1926 alla Nationalbibliothek di Vienna. - Nei richiami in seguito noi ci riferiremo alla pubblicazione di Paolo Gulyás.

5, Sull'ellenismo cf. Wilhelm v. Christ-W Schmidt, O. Stählein, Geschichte der griechischen Literatur. II. Teil. Die nachklassische Literatur. München vol. I. 1920, vol. II. 1924. - Eduard Norden, Die antike Kunstprosa vom VI. Jh vor Christi bis in die Zeit der Renaissance I-II. Leipzig-Berlin 1915; E. Norden, Die römische Literatur, mit Anhang: lateinische Literatur im Übergang vom Altertum zum Mittelalter. VI Aufl. Leipzig 1861. - A.B. Rankovics, A hellenizmus és történeti szerepe. Ford. Borzsák István /L'ellenismo ed il suo ruolo storico. Trad. da I. B./

6, Rohde, op. cit. p. 587.

7. Karl Kerényi, Die griechisch-orientalische Romanliteratur in religionsgeschichtliche Beleuchtung. Tübingen 1927. pp. 151 ss.

8. Giulio Reichenbach, Matteo Maria Boiardo. Bologna 1929. pp. 155-161.

9. Konrad Krautter, Philologische Methode und humanistische Existenz-Philippo Beroaldo und sein Kommentar zum Goldenen Esel des Apuleius. München 1971. pp. 97-100.

10, Krautter, op. cit. - Eugenio Garin, Note sull'insegnamento di F. Beroaldo il vecchio. In "Cultura filosofica del Rinascimento italiano". Firenze 1961. pp. 364-387.

11, L'iniziatore dei rapporti italo-ungheresi a Bologna fu il prof. di filologia classica dell'Università di Szeged che affidò una tesi di laurea ad una sua alunna, Mária Révész: Romulus Amasaeus. Egy bolognai humanista magyar összeköttetései a XVI. sz. elején /R.A. Le ralizzazioni ungheresi di un umanista bolognese al principio del secolo XVI. Szeged, 1933./ - Ma una ricerca sistematica s'iniziò soltanto con Rabán Gerézdi; Bologna és a magyar humanizmus /Bologna e l'umanesimo ungherese/, nella rivista "Irodalomtörténet" annata 1940. vol. XXIX. pp. 146-158.

12, Krautter e E. Garin, op. cit. - R. Gerézdi oltre lo studio già citato: Egy magyar humanista, Váradi Péter /Un umanista ungherese, P.V./ nella rivista Magyarságtudomány 1942. pp. 305-328, 532-563; A levél író Váradi Péter /P.V. epistografo/, nel vol. postumo Janus Pannoniustól Balassi Bálintig /Da Giovanni Pannonio a Valentino Balassi/. Budapest 1968. Endre Veress, Olaszországi egyetemeken járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai /Matricola e scritti degli studenti ungheresi nelle Università italiane/ Budapest, 1941. pp. 48, 58, 436-445. Su Philippus Móré de Gyula v. ivi 59, 61, 63, 460-466.

13, 6 copie nella Biblioteca Széchenyi del Museo Nazionale ed. di Venezia 1501, 1504, 1510, 1516, Parigi 1549, Venezia 1618, una alla Biblioteca dell'Università, una in quella dell'Accademia delle Scienze. Una dell'edizione Venezia 1516 /Gulyás, op. cit. n. 1726/ si trovava anche nella biblioteca di Sambucus, insieme ad altre opere di Beroaldo /Orationes et carmina. Bologna 1502, n. 317/8; Declamatio de tribus fratris... n. 366/5; Declamatio an orator sit Philosopho et medico anteposendus n. 1582/3./ e dei suoi seguaci alla cattedra di Bologna: Joannes Baptista Pio /Annotamenta, n. 1309/4, Commenti a Plinio, n. 1311/3/, Romolo Amasaeo /, due copie di Pausaniae accurata Graeciae descriptio, graeca et versio eius, n. 1700 e 1038/. Non ostante il grande numero delle opere di Cicerone contenutevi /Gulyás op. cit. pp. 89-90/, nei Tre discorsi De imitatione Ciceroniana, scritta da Sambucus nel 1559 a Padova, ma stampata soltanto nel 1561 a Parigi /S. Apponyi, op. cit., vol. I. n. 365/, egli non si mostra un cicero-

niano intransigente /v. Judit Vásárhelyi, Acta Juvenum Universitatis Szegediensis. Sect. Phil. VIII./ Il suo interessamento per il romanzo ellenistico è testimoniato anche da un manoscritto quattrocentesco e dalla prima edizione cit. dell'Etioptica /Basilea 1534. Gulyás p. 87 e n. 1516/.

14, Ma effettivamente soltanto di Erodoto e di qualche cronaca medioevale. Una traduzione moderna di tali novelle si trova nelle raccolte di Árpád Szabó: Herodotosi novellák /Novelle di Erodoto/ Budapest 1959; Óperzsa novellák /Antiche novelle persiane/ Budapest, 1948.

15, Una sola copia della prima edizione del 1577 fu scoperta soltanto nel 1938 nella Biblioteca Teleki di Marosvásárhely. Béla Varjas ne diede una edizione parallela col testo della seconda edizione di Kolozsvár del 1582 al lato.

16, La seconda edizione è accresciuta di 74 strofe di quattro versi, contenenti soprattutto insegnamenti morali, non condividiamo però l'opinione del Varjas che fossero state aggiunte da un contemporaneo e non dallo stesso autore.

17, Per queste ed altre traduzioni ungheresi che trattiamo nel seguito rimandiamo alle opere seguenti: Rezső Visnovszky: Szép-históriáinak olasz-latin csoportja /Il gruppo italiano-latino delle nostre "belle storie"/ Budapest 1907 ; Lajos Dézsi, Verses görög regények és regék a régi magyar irodalomban /Romanzi e favole greci nell'antica letteratura ungherese/ Szeged 1926; Tibor Klaniczay A magyar irodalom története 1600-ig /Storia letteraria ungherese fino al 1600/, I. vol. della Storia della letteratura ungherese diretta da István Sőtér, Budapest 1964.

18, László Rajka, Heliodoros Aithiopikájának feldolgozása a magyar irodalomban /L'Etioptica di Eliodoro nella letteratura ungherese/ Kolozsvár 1917. - La traduzione latina di Enyedi ci rimane conservata in una sola copia tardiva /1647/ custodita oggi tra i manoscritti dal collegio antitrinitario di Cluj /Kolozsvár/: Heliodori Aethiopica libri decem, nunc primum /?/ in ltainam linguam conservi interprete Georgio Enyedino transilvano. Manca tuttora un

esame filologico del testo. - Per Sigismondo Báthory v. Eugenio /Jenő/ /Koltay/-/Kastner, Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI. in Corvina Budapest 1922. Il modello tedesco seguito da Czobor nella sua traduzione fu la copia verseggiata di Johann Zschorn /Strassburgo 1559/: Aethiopica Historia. Eine schoene und liebliche Histori von einem grossmeutigen Helden aus Griechenland und einer überschönen Jungfrauen eines Königs dochter der schwarzten Meren...

19, Dobbiamo ricordare /Rohde op. cit. pp. 584-85, 40/ che il romanzo greco ebbe origine con raccolte di novelle erotiche. La più vecchia ne fu una che riuniva racconti di casi d'amore diffusi a Mileto, città dell'Asia minore. Tale opera di Aristide andò perduta, ma alcune storie ne rimasero conservate da scrittori ulteriori, così ad esempio da Apuleio nell'Asino d'oro. La denominazione Milesiaka, Milesiae venne assunta per designare tale nuovo genere letterario. Quando la raccolta di singole favole si trasformò in romanzo, il titolo conservò la designazione del paese dove si svolgevano le avventure: Jamblicos Babilonica, Senofonte efesio L'Efesiaca, Eliodoro Aethiopica. Achile Tazio /Tatius/ la rompe con tale tradizione.

20, Lajos Dézsi, Leucippe és Clitophon széphistóriája /La "bella storia" di L.e.C./ Budapest 1906. - István Sándor, Töredék Leucippe és Clitophon széphistóriájának egy ismeretlen kiadásáról /Frammento di una edizione sconosciuta di L.e.C./ Magyar Könyvszemle /Rassegna bibliografica/ 1964. pp. 254-262.

21, Rohde op. cit. p. 408 ss. - Ernst Klebs, Die Erzählung von Apollonius. Eine geschichtliche Untersuchung über ihre lateinische Urform und ihre späteren Bearbeitungen. Berlin 1899.- V. l'edizione della traduzione ungherese di Sándor Berecz in Régi magyar könyvtár /Biblioteca antica ungherese/ Budapest 1912. - Lajos Katona, Magyar népmesetipusok Tipologia dei racconti popolari ungheresi/ cap. VII. In Ethnographia vol. XIV. /1903/ pp. 423-25.

22, Jenő Koltay-Kastner, Filarete. Estratto del Filológiai Közlöny /Rassegna filologica/ Budapest 1974. pp. 17-38. e L'umanesimo vernacolare del rinascimento it. Acta litteraria 1974.p.329.

23, Per tale analogia v. Frigyes Riedl in Piroska Reinhard, Telamon históriája. Egyetemes Philológiai Közlöny vol. XXX. /1910/ pp. 29-41, 199-210.

24, Il greco fu insegnato nelle scuole medie della Transilvania nel cinquecento, seguendo il Programma di studi vigenti in Germania. Nell'Ungheria fu pubblicata nel 1535 una grammatica greca che ebbe quattro ristampe. Vilmos Frankl, Hazai és külföldi iskolázás /L'istruzione scolastica in Ungheria e all'estero/. Budapest 1873. p. 23. - Lajos Dézsi, Bogáti Fazekas Miklós élete és költői működése /Vita ed operosità poetica di B.F.M./ Budapest 1895.

Op. cit.

26, Jenő Koltay-Kastner, Francesco Colonna /in lingua italiana/ in Acta Universitatis Szegediensis. Acta Romanica II Szeged, 1973. - Debbo qui notare che la traduzione francese di J. Martin del Polifilo di Francesco Colonna nell'edizione di Kerver di Parigi 1554 non mancava nella raccolta di Sambucus /Gulyás, op. cit. n. 1317/. Le numerose iscrizioni geroglifiche ed illustrazioni allegoriche vi precorrono alla moda di Emblemi che si diffuse nella letteratura del cinque- e seicento, rappresentata da un altro volume della biblioteca, l'"Emblemata" di Andrea Alicata, opera che dalla prima edizione del 1522 raggiunse più di 50 edizioni in lingue differenti /francese, italiana, spagnuola/ e che Sambucus possedeva nell'edizione 1561 di Parigi /Gulyás, op. cit. p. 93 e n. 852/. Tali esempi gli servivano da modello al volume latino delle proprie "Emblemata" che dopo la prima edizione di Anversa del 1564 ne ebbe ivi quattro altre nel cinquecento, ma si diffuse soprattutto nella traduzione francese di Jacques Grévin /Anvers 1567, S. Apponyi, op. cit. I. n. 420 e Endre Bach, op. cit. p. 32 ss./.

27, Tibor Kardos, Az Argirus-széphistória /La "bella storia" di Argiro/. Budapest 1967. /Con largo riassunto italiano/.

28, Rabán Gerézdi, A magyar világi líra /La lirica ungherese laica, Budapest 1962 p. 291/ e Janus Pannoniustól Balassi Bálintig, op. cit. pp. 473-76.

29. Sándor Eckhardt, Balassi Bálint összes munkái /Tutte le opere di B.B./ Budapest 1951, vol. I. poesia N. XIX.

30, Un riassunto con bibliografia se ne trova nell'op. cit. di Krautter.

31, Mlle. Scudéry, Artamine ou le grand Cyrus di 10 libri. 1643-53; La Calprenède, Cassandre /10 vol/, Cléopâtre /12 vol/; Pharmond /12 vol./ - Chassang, Histoire du roman et de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque et latine. Paris 1862. - Le Breton, Le roman au XVII-e siècle. Paris 1890. pp. 163 ss.

32, Metamorphosi, Apologia, De Mundo, De Platone et eius dogmati. - Hypnerotomachia Poliphili. Edizione critica e commento di Giovanni Pozzi e Lucia A. Ciapponi. Padova 1964. vol. II. p. 323 ss.

33, Cito i pareri di Patrizio e del Varchi dalla mia antologia in lingua ungherese: Az olasz reneszánsz irodalomelmélete /L'estetica letteraria del Rinascimento italiano/ Budapest 1970. p. 337 e 211. - Philip Sidney, A defence of poesie /1581/. Cassels National library. London-Paris 1891. p. 33.

34, V. l'edizione con testo parallelo italiano: Merlin Cocaio, Il Baldo. vol. I-II. Milano, Feltrinelli 1958.

35, T. Folengo, Opere italiane a cura di Umberto Renda. Bari I-III. Vol. 1.

36, Cecchi-Sapegno, Storia della letteratura italiana vol. V. Il seicento. p. 722 ss.